



Memorial
Corrado Giachino

Quinta edizione



Concorso Nazionale di Poesia e Narrativa

Premiazione
V Memorial
Corrado Giachino

Associazioni As.V.A.P. 4 e Il Clan/Destino

Il concorso è nazionale, libero a tutti e senza limiti di età ed è suddiviso in due sezioni:

Sezione A) Poesia a tema libero

Sezione B) Racconto a tema libero.

Giuria

Componenti: Daniela Nardellotto (presidente), Elisabetta Bersani,
Silvia Rezzonico, Fausta Carugati e Stefania Giachino.

Sala Nevera, 14 Ottobre 2018

Si ringraziano vivamente Sandy Caso per il lavoro di segreteria
e Dario Cappa Marchello per la realizzazione grafica dell'opuscolo.

Sezione poesia

Penser in ciel*di Alessandro Bogani (Limbiate, MB)*

Ànca mi, come tùcc,
 ogni tant ghe pensi su.
 On quaj di prim o poeù
 stà tera me toccàraa lassàla.
 Gh'hoo semper cercà de fa el galantòmm
 per quest a spècci senza cruzzi.
 Gh'hoo dent on rùzz
 ch'el me dis, - te vee in paradìs -.
 Quand saroo sù
 fàro el ruffiàn
 mandàro la mia anema da Lù
 per avegh on piàsè picinin:
 ogni tant el me faga cavalcà
 ona nivola bàssa bàssa
 che la se ferma domà on moment
 sora el me paès, la mia tera,
 la mia cort con el moron
 che l'è lì da duset'ann
 e tùcc i bagaj ch hinn passà,
 l'hann doperà per poggia el còo
 a giugà a nascondin.
 A l'è li che gh'hoo fà la scorza
 e fadigà a quistà el paradìs.

*(traduzione)***Pensiero in cielo***di Alessandro Bogani*

Anch'io, come tutti,
 ogni tanto ci penso.
 Qualche giorno, prima o poi,
 questa terra la dovrò lasciare.
 Ho sempre cercato d'essere un galantuomo,
 per questo aspetto senza ansia.
 Sento dentro una certezza
 che mi dice: andrai in paradiso.
 Quando sarò su
 farò il ruffiano,
 manderò la mia anima da Lui
 per ottenere un piccolo piacere:
 che ogni tanto mi faccia cavalcare
 su una nuvola bassa bassa
 che si fermi, per un momento,
 sopra il mio paese, la mia terra,
 il mio cortile con l'albero di gelso
 di duecento anni e più,
 che tutti i bambini di lì
 usavano per appoggiare la testa
 giocando a nascondino.
 È lì che ho fatto la corazza
 con fatica per conquistare il paradiso.

14 agosto 2018*di Alessandra Bucci (Martinsicuro, TE)*

Su un lungo ponte,
 metafora d'unione,
 molte vite spezzate
 in un'autunnale e grigia
 giornata d'agosto
 quando anche il cielo
 piange sconsolato
 per uomini avidi
 più abili a distruggere
 che a innalzare sogni.
 E il ricordo di ciò che è stato
 nel vuoto fa precipitare
 la nostra speranza
 proprio accanto ai corpi
 degli sfortunati viandanti
 che hanno incontrato la morte
 sospesi tra cielo e terra
 carichi di bagagli di vita.

Tornerà il sole sulle macerie
 ma intanto le nostre lacrime
 si mescolano copiose
 alla pioggia che ancora,
 su quel ponte dimezzato,
 continuerà a cadere in eterno.
 E il silenzio è tutto ciò
 che possiamo offrire alla notte.

Assenza*di Giovanna Cardella (Milano)*

Quando morirò, per favore,
 non mi esponete:
 niente croci, né torce,
 a rivendicare ciò che non ero.

Abbandonate il mio corpo
 che io stessa avrò lasciato.
 Io, comunque, non sarò lì.

Non baciatemi la fronte gelida,
 non posate su di me sguardi
 che io non possa ricambiare.
 Non piangete per voi stessi,
 piangendo me, non ponetemi domande
 che io non possa udire.

Fidatevi della mia assenza,
 lasciate che io sia altrove,
 o non sia del tutto.

E ricordatemi vibrante e piena
 di vita, ché ho vergogna
 del mio corpo denudato dell'anima,
 del mio viso senza espressione.

Portate di me un ricordo di quelli
 che sovengono all'improvviso,
 e piangendo vi venga da ridere.
 E non cercatemi dentro una bara,
 ma nei vostri occhi davanti a uno specchio
 e mantenete il segreto, vi prego,
 quando mi avrete trovata lì.

Quel sasso (Sulla cima del monte Valbella, Altopiano di Asiago)

di Francesca Giovelli (Caorso, PC)

Si è fermato il mio passo nel sole
sull'alta cima del monte Valbella,
inciso nel sasso c'era il tuo cuore
nel silenzio dove ora tace la guerra.

Ho cercato un segno del tuo passaggio
nel respiro profondo d'ombre d'abeti,
chiaro il vento mi svelava un messaggio
dei tuoi pensieri nel tempo fatti segreti.

Nella trincea ho sentito il tuo pianto
e i tuoi giovani anni farsi energia,
di mille fanti stesi al tuo fianco
resta soltanto la tua compagnia.

E in quel sasso che non pesa tra le dita
ho sentito il dolore dell'ultima ora,
resta qui, nel senso eterno della vita,
e la tua anima leggera oggi consola.

Finis Terrae

di Paola Meroni (Rovello Porro, VA)

Ho deposto i miei anni e la mia stanchezza
in un angolo del giardino,
a guardia un vecchio pino
dalle fronde profumate.
Mi sono messa in cammino
con la lena dei vent'anni
e il diritto alla vita
arrogante e sicuro,
compagna l'esultanza del vento.
Solo al limite, dove la terra incontra
la distesa viola del mare
ho fermato il passo:
le onde arrabbiate sulla scogliera,
non più bussola né faro,
solo l'avvertimento,
certezza per chi ha occhi di fede,
che non era stato inutile il viaggio.
Col vento sferzante sul viso
ho fatto scivolare dalla bisaccia
i miei ricordi, reliquie del cammino,
il profumo delle rose,
il sapore dell'acqua di sorgente,
le ultime briciole di pane.
Ad occhi chiusi
ho respirato immersa
nell'aria dell'oceano.

Euridice (A mia sorella)

di Serena Quarti (San Donato Milanese, MI)

Rimaniamo sdraiate senza parlarci ancora
 se dovessimo scambiarci un sussurro
 che sia qualcosa che solo noi sappiamo.
 Chiamami con un altro nome che scegli
 parlami di magia e di come mi vedono i tuoi occhi
 voglio soltanto assicurarmi che ti troverei
 se dovessimo cercarci nella notte più remota
 ai confini ultimi del mondo.
 Che t'abbia ancora come adesso tra le dita
 nel filo sottile dello sguardo e del sogno
 che tra noi ci sia distanza d'un passo
 e nessun bisogno di voltarsi
 nel tirarci fuori dagli averni della vita.

Sezione racconti

Estate in città

di Cristina Biglia (Genova)

Wanda ricordava esattamente il giorno in cui aveva capito che Hector non la amava più.

Era un caldo pomeriggio di agosto, e lo stavano trascorrendo nell'appartamento di città dove Hector era dovuto tornare per sbrigare alcuni suoi affari urgenti con la banca e lei, come da trent'anni a questa parte, lo aveva seguito. Si era chiusa alle spalle la porta della casa al lago un po' a malincuore e aveva inspirato a pieni polmoni l'odore dei pini lungo il sentiero che portava all'auto.

“Stai bene, Wanda?”

“Sì, Hector. Respiravo l'odore dei pini.”

“Forse non è il caso che tu venga in città con me, potresti rimanere qui.”

Ma no, non poteva. Wanda aveva paura a rimanere da sola nella casa al lago.

E poi in tutti quegli anni, non aveva quasi mai dormito separata da Hector. Sì, qualche volta, quando i bambini erano piccoli, e lui era in viaggio, era potuto capitare, ma a quei tempi la madre di Hector viveva con loro e lei andava a cercare rifugio nel letto della suocera. Non era mai stata veramente sola. E ormai erano così tanti anni che lei e Hector vivevano assieme, che l'idea di passare anche solo una notte senza di lui le infondeva una fastidiosa sensazione di panico, le faceva mancare l'aria.

Soli, nella casa di città, con il condizionatore rotto, avevano pranzato rapidamente.

Hector era stato alla banca tutta la mattina e lei era rimasta in casa a preparare un'insalata fredda e le bibite ghiacciate, gingillandosi in cucina e bevendo di tanto in tanto dal frigo qualche sorso del frozen daiquiri che aveva preparato per suo marito.

Dopo pranzo si era seduta, in sottoveste per il gran caldo, sulla poltrona della sala a leggere un romanzo che aveva preso alla biblioteca pubblica, prima di partire per il lago. Peyton Place si intitolava, pare che fosse un libro molto scandaloso.

Hector si era acceso una sigaretta, l'unica concessione al caldo era stata togliersi la giacca e la cravatta. Con lo sguardo perso fumava alla finestra, come se osservasse senza vederlo un punto imprecisato al di là dei palazzi di Rupert Street.

Wanda di tanto in tanto alzava gli occhi dal libro, lo osservava di sottocchi.

E fu allora che se ne accorse. Il suo panciotto, la catena dell'orologio, tutto era sbagliato, diverso dalla mattina, quando si era vestito di fronte a lei. I bottoni non erano abbottonati correttamente, un'asola spaiata in fondo, un bottone solitario in cima. La catenella dell'orologio penzolava dal taschino destro, invece che da sinistro. Perché si era tolto il panciotto, non avrebbe saputo dirlo. In banca non avrebbe mai tolto neppure la giacca e la cravatta, figurarsi il panciotto.

Di sicuro c'era una spiegazione rassicurante, ma Wanda avvertì solo quella fitta, quel panico e insieme all'angoscia, venne la certezza assoluta che Hector l'avesse appena tradita.

E seppe anche che non era la prima volta. Che la tradiva da tempo.

Non c'era possibilità di errore. Ogni tessera tornava al suo posto, silenziosamente si incastrava alle altre.

E lo sguardo perso di Hector era la conferma finale. In fondo a quell'orizzonte che lui scrutava con distacco, c'era un'altra donna, in un'altra stanza, che si spogliava per lui. Era a lei che lui ora stava pensando. Era come se la vedesse ancora, oltre la finestra.

La paura impedì a Wanda di alzare gli occhi al libro. Se avesse nascosto quello che aveva intravisto, quello che aveva scoperto, forse nulla sarebbe cambiato.

Si impose di continuare a leggere, con le mani tremanti. Hector non si era accorto del suo turbamento, e questo la rassicurò.

“Quando torniamo al lago, caro?” chiese a bassa voce, senza staccare gli occhi dal libro.

“Domani” disse Hector.

Addio

di Marco Bottoni (Castelmassa, RO)

Lei non c'era più, e lui non riusciva a pensare ad altro che a questo. Mentre guardava il treno che si allontanava descrivendo una semi-curva prima di infilarci nella galleria, Paolo sentì che una vertigine lo prendeva.

Respirò a fondo, cercando di riprendere il controllo di sé, gli occhi fissi sui fanali di coda dell'ultima carrozza che si accendevano alternati, il destro e il sinistro, il destro e il sinistro, il destro e il sinistro. Il cuore gli si era quasi fermato in petto, e lui non riusciva a pensare con chiarezza.

Lei se ne era andata, e niente sarebbe più stato come prima.

Se ne era andata per sempre, per non tornare mai più.

“Chissà se anche lei ha pianto” pensò Paolo mentre una lacrima, piccola e solitaria, gli spuntava all'angolo dell'occhio sinistro.

Lui, che non piangeva mai.

“I bambini grandi non piangono!” gli ripeteva sempre sua madre e lui, per non deluderla, non aveva pianto più: non una lacrima, si trattasse di dolore fisico, come quella volta che era caduto dal cileglio battendo la testa o di un dolore morale, come tutte le altre volte che era rimasto solo.

Perché ora Paolo era solo.

Questo non era stato un addio facile.

Lei non voleva, non voleva a nessun costo accettare il fatto che la fine era arrivata e che questa era comunque la soluzione migliore.

Per tutti e due.

Anche il modo gli era sembrato il più giusto: si erano incontrati per

caso in treno nemmeno due mesi prima, in una bellissima mattina di autunno, mentre lui andava a una visita di controllo e lei alla sua prima lezione all'Università.

Era stato amore a prima vista, anche se lui, nell'attimo stesso in cui le si era seduto accanto, sapeva già in cuor suo come sarebbe andata a finire, con lei.

Ora che tutto doveva finire, fra loro, il suo inguaribile spirito romantico gli suggeriva che era giusto che accadesse così: un treno gliela aveva portata ed un treno ora gliela portava via.

Per sempre.

Il treno correva via, col suo consueto sferragliare sulle rotaie ed ora, imboccando la galleria emetteva un lungo fischio a lacerare il silenzio della sera.

Questa sì che era una situazione da lacrime, ma Paolo non si commosse.

Ripensò un momento a quello che era stato il loro tempo insieme, ai primi giorni tanto intensi e così pieni di stupore, di allegria, di gioia. “Credevo davvero che tu fossi quella giusta”, pensò mentre rimaneva lì fermo sul binario, lo sguardo fisso verso il punto in cui, in lontananza, andava a scomparire il treno.

In realtà, anche ognuna delle altre gli era sembrata “quella giusta”, ma ogni volta, amaramente, aveva dovuto ricredersi.

Anche con lei, così come era accaduto con le altre, ben presto lo stupore si era tramutato in incompiensione, l'interesse in sospetto, il silenzio in incomunicabilità.

Lei non lo capiva, non lo capiva più.

A Paolo pareva che, più si approfondivano fra loro i temi della reciproca conoscenza, più lei tendesse ad allontanarsi; più lui le chie-

deva di partecipare a suo mondo, più lei sembrava avere paura ad accettarlo, ad aprirsi, a darsi.

Dopo poco, pochissimo tempo del loro stare assieme, Paolo intuì che, prima o poi, anche lei lo avrebbe lasciato, come lo avevano lasciato tutte le altre.

“Questo no” disse a sé stesso, “non posso consentire che lei mi elimini dalla sua esistenza. Non posso permettere che accada un'altra volta: piuttosto lo faccio io.”

Così, dopo l'ennesimo pomeriggio passato a creare tensioni e a generare nuove incomprensioni, fra loro, quando capì che lei stava per fuggire via, fisicamente, lui la prese per un braccio e la strinse forte a sé.

“Se proprio te ne devi andare, lascia che sia io a decidere il modo” le sussurrò all'orecchio offrendole un bacio che lei accettò di malavoglia.

Sempre tenendola per il braccio, l'aveva condotta verso la Stazione, perché era lì che voleva dirle addio per sempre.

“Alle nove passa l'ultimo treno” le disse quasi in un soffio, la voce rotta dal groviglio di emozioni che lo possedeva e insieme dallo sforzo che faceva per tenerla stretta stretta.

Lo sapeva che non sarebbe stato facile, con lei.

“Non voglio legami” continuava a ripetere lei, così insopportabilmente bella e così irriducibilmente ribelle.

Lui, inguaribile romantico, avrebbe voluto accontentarla, ma non sarebbe servito a nulla: se avesse fatto come voleva lei sarebbe stato ancora peggio.

Per lui sarebbe stato insopportabile.

Sarebbe scappata, ecco che cosa avrebbe fatto; sarebbe fuggita così

come avevano tentato di fuggire le altre.

Non avrebbe mai aspettato, sdraiata sui binari, l'arrivo del treno.

Così aveva dovuto legarla.

Stretta.

Poi aveva chiuso gli occhi per non vederla mentre il treno se la portava via, per sempre.

“Chissà se ha pianto.”

Addio.

Il presepe etiope

di Paolo Cattolico (Antibes, France)

La celebrazione volgeva al termine. Molte delle persone al seguito già facevano guizzare gli sguardi verso il tavolo dei rinfreschi, mentre una ragazza scura e sorridente, con un braccio solo e un fiocco di raso rosso nei capelli, stava finendo il suo discorso: “Abbiamo pensato di dirti grazie, signor Presidente, preparandoti un regalo tutte noi assieme...”

D., il presidente, sorrideva benevolo, mentre pensava a tutt'altro. Poi alcune ragazze vennero ad abbracciarlo, e gli consegnarono il regalo, che lui volle lasciare lì in Sede, ma gli dissero che no, era proprio per lui e per tutto ciò che aveva fatto, e D. allora smise di protestare e se lo portò giù in cortile, dove aveva parcheggiato l'auto; abbassò i sedili posteriori, e infilò dal baule il dono voluminoso. Si trattava di un plastico con un presepe, preparato dalle ragazze di un ospedale, in Etiopia, che la sua associazione aveva adottato a distanza.

Prima di chiudere il portellone lo guardò.

Era tutto fatto di sassolini, che erano stati colorati uno per uno, e quindi incollati insieme per ottenere delle casette, o animali, o statuette di pastori; sui vari pezzi le bambine avevano apposto i loro nomi. Alcune di loro, pensò vagamente, saranno già morte.

All'ospedale mancavano di tutto, infatti, o quasi. Ma non potevano protestare, o gridare il loro sconforto... potevano solo dire grazie. Lui pensò che col prezzo dell'ultima cena offerta per vincere una commessa governativa avrebbero potuto spedire abbastanza medi-

cinali da guarire tutte quelle bambine, almeno quelle del presepe. E mentre chiudeva il portellone guardò su verso le finestre del comune, e pensò che sarebbe ritornato alla festa, là sopra, circondato dall'affetto di tutti, e fu sorpreso di sentirsi un groppo alla gola per l'emozione.

Forse... pensò. Oh Dio, forse siamo ancora in tempo.

Nel tardo pomeriggio rincasò un po' stordito. Trascinò il presepe fin dentro casa e lo mise sul tappeto. Lo guardò a lungo, poi andò a fare la doccia. Mancavano anche d'acqua, laggiù, pensò. Poi ritornò in salone, e si rimise a guardare il presepe.

Che non fosse ancora troppo tardi? Si trattava di un segno?

Dopo una mezz'ora arrivò sua moglie, che era ancora bellissima; gli sorrise, ma trasalì alla vista del presepe. Da dove veniva quel ciarpame? Avrebbe portato le formiche, se non le aveva già? Ah quell'ospedale...? Era proprio il caso di litigare per questo?

Non lo era.

Lui non voleva buttare il presepe, però. Protestò debolmente. Trovarono un compromesso.

Visto che la sera dovevano partire per la montagna, decisero di ricaricarlo sul bagagliaio, e lasciarlo lassù.

Mentre salivano per i tornanti, qualche ora dopo, la moglie di addormentò.

Lui ricordò gli ultimi tre anni, da quando era entrato nell'Associazione. Aveva avuto successo oltre ogni speranza, era colto e credibile, e riusciva sempre a mettersi in buona luce, anche se spesso doveva mentire su tutto... ma che successi, che serate! Un giro di

conoscenze inimmaginabile, prima. Sua moglie che, ora, lo adorava.

Ma quel presepe, per Dio, con le bambine che morivano mentre mettevano assieme le pietre per dirgli grazie... cercò di pensare ad altro, concentrandosi sulla guida, e come sempre ci riuscì.

Il giorno dopo, mentre la moglie puliva un mobile e lui era fuori a far la spesa, in qualche modo il presepe precipitò sul pavimento e andò in mille pezzi, e lei mise tutti i cocci in due sacchetti e andò a buttarli nel cassonetto.

Al suo rientro, D. non trovò traccia del presepe. Mise sulla tavola, togliendole dai suoi sacchetti, verdure, salumi, e buon vino. Pensò che, in fondo, era meglio così.

Mentre mangiavano, il telefonino squillò tre volte.

Erano tutte chiamate importanti, persone che lo stimavano e lo volevano coinvolgere in iniziative interessanti, occasioni dove poteva far sfoggio di sé stesso, e della moglie; l'ultima telefonata era un invito a Portofino, di lì a due settimane, per un galà.

Lei disse "Oh, caso... cosa mi metto..." quando lui la informò. Poi gli prese il telefono e glielo spense. Lo guardò sospirando, si alzò, andò in camera e dopo qualche minuto lo chiamò.

Lui scacciò l'ultima immagine del presepe dalla sua mente, ed iniziò a spogliarsi.

Tutto rientrava meravigliosamente nella norma.

Suor Adele, intanto, aiutava Merika, ormai troppo debole per tenere il pennello, a finire di colorare in giallo un sassolino a forma di

ciambella.

Quand'ebbero terminato, lo appoggiarono al sole, ad asciugare, e Merika lo guardò a lungo.

È... un'aureola, pensò, mentre gli occhi le si chiudevano per la fatica.

Regina di muro

di Raffaello Corti (Bergamo)

Era il Novembre del '66 e, nell'ennesimo istituto dove mi avevano rinchiuso, c'erano solo maschietti, brutti, sporchi e anche cattivi a volte, me compreso ovviamente.

Per noi le bambine erano miraggi, le vedevamo solo da lontano, ed era molto emozionante percepire il loro vociare allegro, quell'incedere tranquillo di chi non teme la mano che l'accompagna.

Fu così, con quel pensiero nella mia testolina che un pomeriggio d'inverno appena rientrato a "casa", decisi di disegnare una "bambina" sul muro. Lì, nel cortile c'era una bella panca in pietra su cui spesso mi rannicchiavo e nel mio angolino, in silenzio, cominciai e disegnare con un sasso la fantasiosa figura di una bimba. Le feci una faccia tonda, il grembiule, le trecce e due manine che sembravano pinze da idraulico, non era bella, ma non importa, doveva solo farmi compagnia. Con un coccio di mattone, le colorai di rosso i capelli, la bocca e le scarpine. Poi le dipinsi con della polvere il grembiolino, ed infine grattai un po' l'intonaco per farle due occhietti vispi. Al termine "dell'opera", l'insieme appariva più che altro il disegno di un malato di mente, e leggermente psicopatico, però mi piaceva così.

Decisi che sul nome avrei riflettuto durante la notte, tanto lei da lì non si sarebbe mossa, ed io nemmeno. Il pensiero mi tormentò nella lunga notte in ascolto del buio altrui.

Il giorno seguente, durante il tragitto verso la scuola, cercai di capire dalle mamme il nome di alcune bimbe, e anche quello di alcune mucche, chiedendomi come mai quest'ultime avessero nomi proprio femminili.

Ricordo che il Bepi urlava per la strada con il bastone alzato:

"Zarina... Nora... Lulù... Serena... dai docà... fi ndà ste gambe..." e poi giù una sfilza irripetibile di impropri.

Era buffo il Bepi e le suore "cappellone" lo sgridavano sempre per la sua colorita forma di "parlare", ma lui scrollava le spalle, sputava per terra, e con il suo toscano spento tra i denti, si allontanava con le bestie e il cane: lui non aveva paura di loro!

La mattina seguente, mentre il Bepi aveva "parcheggiato" i suoi animali fuori dal bar, mi separai dalla fila di bambini, corsi verso di lui e ansimando gli chiesi:

"Bepi... Bepi, ma Zarina cosa vuol dire?" mi guardò un po' trucidato e dopo aver sputato tabacco mi rispose:

"ma io non lo so, me l'hanno venduta così, e mi hanno detto che era il nome di una regina, boh io non so se è vero però è bello e ce l'ho lasciato e adesso fila che altrimenti le cappellone ti spaccano la schiena con la verga, lo sai!"

Il pomeriggio dopo la scuola, corsi da Lei, molto felice e soddisfatto della compiuta scelta. Le disegnai una coroncina in testa, e sottovoce le sussurrai:

"tu sei Zarina, la regina del muro... da qui a là in fondo... anche del portone."

Dopo aver incoronato Zarina, feci per andarmene, ma una vocina flebile e dolce, risuonò alle mie spalle:

"ehi tu... dove vai? Nemmeno mi hai detto come ti chiami, non ci si comporta così con una Regina."

Quella voce, quella risatina roca, mi gelarono le gambe. Lentamente mi girai, attento a che nessuno mi osservasse, mi avvicinai al muro, salii sulla panca e, a tu per tu con Zarina, chiesi:

"ma non sei tu che hai parlato, vero? Lo sai che poi i miei amici mi scher-

zano se lo vengono a sapere...”

Ancora sconcertato dall'accaduto, sentii una mano che mi stratonò per le bretelle trascinandomi a terra, mentre una voce stridula urlava: “scendi immediatamente da lì, sei ridicolo appiccicato al muro, vieni giù” e con un calcio mi allontanarono da Zarina.

Una notte, non riuscendo a dormire, mi affacciai alla finestra grande del corridoio, cercando nel buio il profilo di Zarina, ma lei non c'era più!

Mi prese il panico, rimasi più di un'ora a rimuginare su questo, perlustrando il muro e il cortile, sino a quando una sberla potente sulla nuca e una nasata sul davanzale non mi riportarono alla realtà e alla mia branda. Sotto la coperta nera e dura, piansi di rabbia tutti i miei perché senza risposte, non potevo accettare che anche lei mi avesse abbandonato.

Il giorno successivo passai la mattinata a scuola, immerso nei miei pensieri, e nelle domande per le quali non percepivo risposte. Era per me inconcepibile che Zarina non fosse più lì, me l'avevano forse rubata, oppure semplicemente si era allontanata?

Rientrato in istituto, corsi in cortile a perlustrare quella parete così lunga e alta, che sembrava un mondo piatto in verticale. La cercai tra le venature verdi di muschi, e spaccature di muro che sembravano caverne, poteva essere ovunque!

Ero ormai rassegnato alla sua scomparsa quando d'un tratto sentii: “ehi bambino, ciao, che ci fai qui?”

Alzai gli occhi incredulo, e Lei era lì, sulle tegole rosse del portone, seduta tranquillamente con un fiore di carta in mano ad ammirare le montagne. La osservai senza dire nulla, era così dolce in quel suo atteggiamento, poi presi coraggio e dissi: “Zarina perché sei fuggita dal nostro angolo?”

Lei mi guardò un po' imbronciata e disse:

“vedi bambino, tu mi hai disegnata dentro il muro, ed io potevo solo

vedere voi e le suore, ma tutto ciò mi rendeva molto triste. Le suore vi sgridano, vi picchiano continuamente, voi fuggite a nascondervi, gridate di notte, bevete dalle pozzanghere e dai gabinetti! No, non volevo più vedere questo, e allora sono salita quassù a contemplare le montagne e la gente che passa sopra il ponte per andare ai pascoli o al lavoro. Qui vedo passare bambini felici, allegri, e vorrei che anche voi foste così! Dai vieni su, ti racconto le storie che ascolto dalle finestre delle case, durante la notte!”

“Ma io non posso salire, è troppo alto e se mi vedono le suore mi rinchiodano nella cella piccola!”

Allora Zarina ebbe un'idea, scese dal portone, si mise accanto a me e, osservandomi, mi disegnò sul muro. Tratteggiò i capelli arruffati, gli occhiali neri e grossi, i pantaloni corti, le bretelle rosse, e un paio di scarpe magnifiche.

Poi con voce dolce mi disse: “adesso chiudi gli occhi, metti le mani nelle tue mani di muro, e sarai con me!”

Così feci, e mi sentii leggero, felice. Lei mi prese la mano, mi sorrise ed insieme fummo sul portone. Osservai il cielo, le case, gli alberi, ma soprattutto vidi la gente, viva, ed insieme decidemmo di fuggire per sempre, tra le strade ed i saliscendi di quelle valli.

Ecco, questa è la semplice storia di un bimbo solo e Zarina, essi sono ancora là, vagando di muro in muro, di casa in casa, di lettino in lettino, a raccontare storie a quei bambini che nella notte tremano dentro... senza sapere perché.

Fiori arrugginiti

di Sergio Ragno (Abbiategrasso, MI)

Il cicalio della macchina dei parametri vitali arrivava fino al corridoio. Helen entrò. I suoi genitori e la moglie di zio Peter erano intorno al letto. La madre di Helen piangeva e i suoi riccioli biondi sobbalzavano a ogni singhiozzo. Helen si fece spazio tra loro. Era una donna adulta ormai, ma pesava come quando aveva tredici anni. Suo padre le mise una mano sulla spalla e lei gli sorrise, poi si voltò e incrociò lo sguardo con Peter. Gli occhi neri, velati. Aveva la mascherina del respiratore attaccata e quando vide Helen cercò di togliersela con le dita tremanti. La moglie di Peter gli tenne la mano.

Cosa c'è?

Lui la guardò, poi si voltò a guardare Helen.

Vuoi parlare con Helen?

Peter annuì.

Helen si avvicinò e si chinò verso l'uomo disteso sul letto. Peter cercò la mano della ragazza, ma non la trovò. Alzò leggermente il capo dal cuscino e con un gesto brusco si tolse il respiratore. L'elastico verde schizzò via. Mi spiace, disse con affanno. Mi dispiace. Helen esplose in un pianto incontrollabile. Si allontanò e uscì dalla stanza. Si avviò lungo il corridoio guardando ogni faccia che incontrava con gli occhi di spalancati e vacui di una cerva braccata. Arrivò nell'atrio dell'ascensore. C'erano due uomini fermi ad attendere davanti alle porte. Uno di loro era grasso e indossava una tuta da ginnastica, l'altro era magro e aveva la faccia butterata. Si voltò sulla destra e vide la rampa di scale. Scese giù saltando un gradino ogni

due. Quando arrivò al piano terra attraversò un corridoio stretto dove sul lato destro c'era una fila di porte chiuse. Una di queste aveva un oblò quadrato. Passò oltre rapidamente per superare la tentazione di guardare dentro quell'oblò, dopodiché si ritrovò nell'atrio degli ascensori al piano terra. Non c'era nessuno. Vide la grande porta di vetro che portava nel giardino dell'ospedale e la oltrepassò. C'erano aiuole e piante di magnolia grandiflora e tutto odorava di fiori marci. Si sedette su una panchina di marmo con i braccioli in ferro battuto e riprese a respirare.

Un pomeriggio di tanti anni prima era nella sua cameretta a fare i compiti di matematica. Frequentava l'ultima classe delle scuole inferiori ed era maggio. Gli esami erano prossimi e Helen stava diligentemente risolvendo tutte le equazioni del suo eserciziaro. La sua scrivania era perfetta. Le penne infilate in una latta di alluminio arancione tutte con il tappo all'insù. Una gerbera violacea dal lungo stelo se ne stava quasi dritta e solitaria in un vasetto di vetro all'angolo destro della scrivania. Di tanto in tanto la brezza primaverile muoveva le tende leggere e il lembo inferiore del suo vestitino pesca di cotone leggero, quello con i bottoni davanti.

Senti camminare nel corridoio. Non erano i passi di sua zia. Erano pesanti e goffi. Poi qualcuno bussò alla porta. Era lui, Peter, suo zio. Aprì la porta leggermente e la guardò con un occhio solo dallo spiraglio. Una goccia di sudore rotolò dalla fronte di Helen e cadde sul quaderno di matematica. Non si voltò, non guardò quell'occhio nello spiraglio. Quello stesso occhio che tante volte l'aveva scrutata. Afferrò i lembi del suo vestitino di cotone e li congiunse tra le ginocchia strette. Sapeva cosa voleva lui e sapeva che se lo sarebbe preso

comunque.

L'occhio sparì per pochi secondi, poi riapparve. La mano di Peter si strinse intorno al battente, poi con una mossa repentina, striscio dentro la cameretta di Helen. Una destrezza che non ci si aspettava da lui per via di quella sua grossa pancia.

Devo finire matematica.

La finirai dopo.

Domani c'è l'esame.

Lo supererai. Sei una brava studentessa.

Non sono preparata a sufficienza.

Chiedi troppo a te stessa. Sei preparata.

E tu che ne sai?

Lo so.

Ma adesso non mi va.

Vuol dire che non vuoi più bene a tuo zio?

Helen lo guardò. Gli occhi di una piccola cerbiatta braccata. Tu sei il lupo, zio?

Sì, piccola. La camicia aperta davanti. I peli bianchi sempre più cospicui sul suo petto. E tu sei il mio cappuccetto rosso.

Peter prese la sedia e si sedette di fianco a lei. Helen stringeva i lembi del vestitino tra le ginocchia, ma lui ne tolse uno, delicatamente, come se stesse staccando un petalo da un fiore rosa e caloso.

Perché, zio?

Perché così vanno le cose.

Sempre?

Sempre.

Nel giardino interno dell'ospedale Helen contemplava uno degli

alberi di magnolia grandiflora. Era ormai fine settembre e i fiori che alcuni mesi prima erano stati di un rosa sgargiante, ora erano quasi secchi e arrugginiti. Aveva letto su un vecchio libro di botanica che il fiore della magnolia è ermafrodita. Raccolse un bocciolo da terra e con minuziosa precisione tolse tutta la parte marcia. Appoggiò il fiore menomato sulla panchina, poi alzò lo sguardo verso l'azzurro e crudele di fine settembre. Pianse un po', poi ebbe un fremito e tirò su il naso.

Davanti alla panchina passarono due medici con i loro camici bianchi che discutevano a voce bassa della diagnosi di un paziente terminale. Nemmeno la notarono. Dopo un po' dalla porta a vetri uscì quell'uomo grasso con la tuta in compagnia di quello con il volto butterato che aveva visto davanti all'ascensore. Le passarono accanto e quello grasso le guardò le gambe accavallate. Helen gli lanciò un'occhiataccia, ma quell'uomo non ebbe modo di coglierla.

Prese le sigarette dalla borsa e se ne accese una. Fece un paio di boccate nervose, poi appoggiò il gomito sul bracciolo in ferro battuto con la sigaretta tra le dita. Il fumo saliva tremolante verso l'alto come una biscia che corre sull'asfalto caldo. Alle sue spalle arrivò sua madre, anche se Helen aveva avvertito la sua presenza non si voltò.

Tuo zio se n'è andato, Helen.

Lei fece un altro tiro alla sigaretta.

Hai sentito cosa ti ho detto?

Helen si voltò. Lo sguardo duro. Tirò di nuovo alla sigaretta.

Hai ripreso a fumare?

Annui. La sua gamba destra prese a tremare.

Lo hai raccolto tu questo fiore?

Helen la guardò, ma non aprì bocca. Poi si voltò a guardare davanti a sé.

Che ti succede?

Niente, rispose.

Sarà il caso di rientrare.

Io rimango qua.

Non vuoi vederlo per l'ultima volta?

No.

Perché?

Perché non sarà mai l'ultima volta.

La madre abbassò lo sguardo.

Io me ne torno a casa, disse Helen. Spense la sigaretta sulla panchina di marmo, poi si alzò.

Perché non aspetti. Torni con noi.

Non mi va di aspettare. Questo posto non mi piace. Helen guardò sua madre. Puzza di fiori marci.

Hai ragione. Sono tutti marci.

Helen sospirò. Be' vado, disse e si avviò verso l'uscita.

Devi dimenticare, Helen. È per il tuo bene.

La ragazza si fermò, ma non si voltò. Io non voglio dimenticare. Poi aprì la grande porta di vetro che dava verso l'uscita e se ne andò con la borsetta stretta sotto il braccio.